

Marta Galbusera

Cado dalle nuvole
quando ti penso,
cascare dal sogno e restare.

Abito la tua vite
raspa,
energica
entra negli occhi.

Mi estrai ogni dolcezza
farmaco veleno,
dura
mi prendi per mano.

Marta leva la polvere, quando scorgo la sua immagine perfetta nella propria indipendenza, scorre un pulviscolo che pare fuggire dalle membra attente. Quando si incontra colei che riesce a dissolvere la polvere senza la tentazione di far pulito, ci si ritrova presto in balia di quel funesto scorrere; a mani nude Marta opera e la sua cura precisa spacca i granelli, e soffia, ferma, come se volesse alimentare una fiammella senza, tuttavia, desiderare accrescerla.

Desta ma morsa da un sogno che par volteggiarle perpetuo tra le ciglia, raccoglie conchiglie tra le anse del suo cuore, disperso tra guglie moreniche e luminose sabbie, lentamente diviene quell'ala ondosa del mare, dunque trasporta e colma ciò che compone la sua iride preziosa. Per mano accompagna, madre marina, quelle grazie sparse, scovate tra le rocce, continuando a collarle, come se il placido rollio non fosse mai terminato. Marta sussurra, il suo soffio e le sue mani che raccolgono naturalmente, nel silenzio confuso dell'unicità, sono scampoli di parole, bocconi salati dal sapore familiare ma lontano... come se avesse vissuto l'eternità precedente.

Ogni briciola è guidata dalle sue mani lievi, da una carezza e le sue strette ambigue, che altrimenti sarebbe necessario inventare...

Perché proprio tu, smeraldina, lasci e prendi agitata ma mai scomposta, una lacrima! Veniamo da Saturno e da Marte e forse anche dalla luna ... ma tu sicuramente sei manto marino, giaci sulla pelle di quel moto perpetuo, luminoso, salato; ogni tua lacrima è polvere che sparisce e ritorna a casa, tra il raggio di sole e la placida furia marina dei tuoi movimenti, cara Marta. Appunta, silenziosa, tra un soffritto e il sapore di quel pomodoro uscito da mani salate, silenziose, dalla callosa cura.

Eccoti Marta!

Mi par di vederti mordere le parole che tanto ti tormentano, nel tentativo di conoscerle e colmare l'asola da cui il bottone, un giorno, ha deciso di roteare via presso l'indipendenza.

Lascia andare certe morse...

Ha tra le dita la poesia del silenzio, come vorrei che ne facesse spartito, il suo racconto è cangiante, glauco, epidermide di perla, tesse un soffritto dal sapore mordace e familiare che in un baleno, come l'onda, ti afferra la mano.

Non interrompere quel flusso scosceso, eterno, salino, per cercare il tesoro.

Tu sei tesoro dai movimenti aurei, aperti ad arco, che disegnano marini a ridosso delle pieghe del silenzio, non servono pepite, la luce è tua, trasparente colpisce e diretta, schiettissima.

Sei Marta e vieni dal Mare, abbraccia con la tua onda quelle nostre membra incerte, carnose, conducici presso quel paradiso di conchiglie, mappe, tatuaggi e racconti.

Penso di avere le idee chiare, ti vedo abitare quello spazio luminoso tra ristorantini squallidi e strade trafficate, un mercato e il parco giochi, aprire le finestre e i tuoi occhi illuminarsi, colmare di semplicissime attenzioni ogni granello fluente. Cara Marta sei tu, erbe e profumi essenziali, fiori salati e limone, semplicità che vorrebbe esplodere nell'universo dei codardi, stabile e fittizio.

Non sarà una buona carriera artistica e nemmeno un buon vocabolario a far tremare la terra dei piedistalli, la terra degli indecisi ma decisi, la terra di chi vive distante dal mare.

Tra la polvere soffiata ci sarà un breve racconto, un inciso, il solco di una lacrima marina che scrosta le parole rendendole vergini, accadono i miracoli senza estirparli.

Marta raccoglie e protegge, brutale alle volte sa che le cose accadono, culla il sacchetto di conchiglie che sobbalzano e si scontrano, attrito sonoro dal sapore marino; arriva a casa e pian piano alterna il ricordo al dovere, senza alcun dubbio, grossolanamente ma mai senza cura, rigira tra le dita la conchiglia, la spugna intrisa di sapone per piatti, il farro in pentola.

Stai con me, ti sussurrerei se fossi almeno piccola così.

Sono distante ma ti sento dormire, nel silenzio totale della polvere, accompagnata dal rollio marino del cuore.

Composti paiono spesso troppo ingabbiati nella forma distante da te a cui brami, come le parole troppo cariche, composte, pesantissime pepite.

Tu sei lieve come quel raspo attraverso la cui eco ci sospende la polvere!

Appari in flusso e leggerissima orchestri, sottovoce, un soffio bambino.

Riempi quelle pagine strappate di racconto, eterne rivivono e divengono piccole barchette cartacee, piano piano prendono il largo e ritornano a te, lievi, silenti flutti.



Apolide,
3x6x12 cm,
Raspi d'uva e lana
2016

Marta Galbusera